

I Cvadìran dla Ludla

2

GRANDE FESTA DLA RUMÀGNA

Canti, balli e recite in dialetto
romagnolo



Scuola elementare di Santo Stefano
maggio 1998

I contenuti di una festa scolastica
presentati da

Rosalba Benedetti

Santo Stefano
ottobre 1999

Simone
FRANCESCA
Sara
Baldacci

Luca

MARCI
BERTINI
NICOLÒ

Jrene
Lallegati

Nando

Alberto
CASARE
USA

ELISA SEVERI

Stefano
MICHELA ALESSANDRI

Valentina
TATARO

GIULIA GIARDIELLO
LUCA ACQUARELLI

Giulio
ROCCO
RANCUZZI

Antonio
Domeniconi

FRANCES
CA

Lara
Lombini
Balassi
Lara

DALLARA

Mattia
MORIGI

Maria
RANCUZZI

Laura
Pirelli
Marta
Pancusso
Calle
Pancusso

GIORGIA ROSSI

Simone

Alessandro
Nemini

ELISA CASARE
Marta
Pancusso

INTRODUZIONE

Le insegnanti di una Scuola Elementare del Circolo XII di Ravenna, attualmente Istituto Statale Comprensivo di San Pietro in Vincoli, prendono parte, nell'anno scolastico 1997/98, al primo Corso di formazione "LIBERO ERCOLANI" indetto dall'istituto "Friedrich Schür" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo.

Il contenuto della I sezione del Corso riguarda lo spinoso problema della grafia del nostro dialetto e ne fornisce i primi rudimenti; quello della II Sezione si riferisce al recupero del folklore e della cultura popolare romagnola per la formazione linguistica, antropologica e musicale, con possibilità di insegnamento del dialetto in ambito scolastico, non come materia a sé stante, ma come momento di forte valenza interdisciplinare.

Le insegnanti Bratta Francesca, Cottignoli Liana, Lombardi Claudia, Zarri Angela, animate da grande entusiasmo e sorrette da una solida esperienza didattica e professionale, concordano, con la guida della sottoscritta, coordinatrice della II Sezione, una programmazione di massima, per la realizzazione di un'attività che riguarda tutte le classi e che sfocerà in una "festa" di fine anno.

I miei interventi diretti si limitano quasi esclusivamente all'insegnamento delle "cante" romagnole e del "trescone", che si ballava sulle aie dei contadini in occasioni festive. Naturalmente si attinge anche dal materiale contenuto nelle dispense che ho fornito ai corsisti.

Tutto il resto viene "vissuto" da insegnanti, scolari e familiari, che vengono coinvolti emotivamente ed intellettualmente nella piacevole ricerca delle radici comuni.

La " Grande festa *dla Rumâgna* " si rivela uno spettacolo di ampio respiro, gradevole per tutti e contemporaneamente rispecchia una notevole "ricaduta" del corso di aggiornamento.

E gli scolari, a detta di alcuni spettatori colti ed attendibili, dimostrano di conoscere bene un po' di dialetto, ma anche, e ciò non guasta, la lingua italiana; ed è auspicabile, nella società multietnica che si va delineando, che le differenze linguistiche siano di arricchimento reciproco, fonetico e culturale, fin dalla prima frequenza scolastica.

Ecco la "sceneggiatura" della recita, se così la possiamo chiamare; ma dal vivo, credetemi, è tutto più avvincente.

Rosalba Benedetti

Le note in calce sono della coordinatrice.

LA GRANDE FESTA

dla Rumâgna

Lo spettacolo che sta per iniziare ha come argomento, nella prima parte, il mondo dei bambini e della prima infanzia.

Molte filastrocche, ninne nanne, tiritere, tramandate oralmente di generazione in generazione, sono, col tempo e col venir meno di un mondo legato al dialetto e alla terra, andate perdute.

Tuttavia, grazie all'opera di alcuni appassionati studiosi, qualcosa è rimasto e per questo vogliamo ringraziare Ercolani, Foschi e Spallicci, dalla cui opera è stato tratto parte del materiale che vi presentiamo.

Speriamo con questa recita di suscitare l'interesse di tutti e di offrire a molti un'occasione per rivivere e ricordare i momenti della propria fanciullezza.

Iniziamo con la canta " *La majè* ", le cui parole sono state scritte da Aldo Spallicci e la musica da Cesare Martuzzi.

Questa canta racconta di una tradizione non ancora spenta in Romagna: cioè quella di adornare di rami di betulla, il primo maggio, i davanzali per impedire che le formiche entrino nelle case a far danno ai grani.



LA MAJÊ

(Parole di Aldo Spallicci)

I

*Dop un sonn ch' u n' fneva mai
La campâgna la j' è 'd fèsta
E e' mi gal alzênd la crèsta
L' à cantê: chirichichì!*

*Tu la râma la piò bêla
Strapa i fiür ch' i t' piis a te
Spiâna coma par un re
Al finéstar dla mi ca.
Tu la bdola la piò bêla
Strapa i fiür ch' i t' piis a te.
Che al furmigh al n' à d' antrê
A magnêr int la mi cà.*

II

*L' invarnêda la j' è fnida
Mo l' è vnuda dl' êtra neva
Ch' la n' à cvert êt che la seva;
L' è e' spen bianc ch' l' è tot fiurì.*

Tu la râma la piò bêla ecc.

III

*Se la luna la n' è basta,
S' u n' è basta e' lun dal stël
Parchè u i sipa un gran piò bêl
La luzzlena l' avnirà.*

Tu la râma la piò bêla ecc.

IV

*Int e' bosch e' rusignöl
Int i prè e' grell cantarén,
Parchè e' gran e' vegna bén,
Tota nota i cantarà.*

Tu la râma la piò bela ecc.

Ogni sera, verso il tramonto, mentre gli uomini terminavano i lavori dell'aia e della stalla e le donne apprestavano le ultime cure al pollaio e ai conigli, i bambini si scatenavano nei giochi spinti da un irrefrenabile bisogno di stancarsi.

In quel momento era inutile ogni richiamo ed i familiari li lasciavano « *sgiaulè* », fare il diavolo, perché solo così andavano poi a letto subito, senza fare storie.

All'imbrunire, tutta la famiglia era seduta attorno alla tavola per la cena.

La vivacità dei bambini si spegneva coi primi bocconi e, dopo un'inutile resistenza arrivava il pesante sonno, chiamato « *piron* ». Ogni mamma prendeva in braccio il più piccolo e si tirava dietro i grandicelli, portandoli a letto. Anche se « *piron* » tardava a venire, terminata la cena i bambini dovevano andare a letto.

Certe piccole resistenze erano vinte dalla mamma, con la promessa di una fiaba o di una filastrocca: e non importava che fiabe e filastrocche fossero state dette chissà quante volte, perché ogni bimbo amava ascoltare la voce della madre e passare nel regno dei sogni accompagnato da quella musica carezzevole.

Cullando il bambino, che non riusciva a prendere sonno, le mamme cantavano in maniera molto ritmata questa cantilena che è ancora ben conosciuta.

*« Dirindina, pân gratê,
met'm a lèt ch'a so malê
dam un ôv ch'a m'e' dbirò,
dàman dò ch'a starò sò,
dàman tre ch'a gvarirò ».*

Le madri erano sempre le stesse, premurose e attente alle necessità dei loro figli. Così dicono queste ninne nanne:

*« Fa la nâna, fa la néna,
e' tu ba e' fa la calzéna;
fa la nâna e' mi bël fiór,
e' tu ba e' fa e' muradór.
E' tu ba, che pôr sgraziê,
e' lavóra e l'è malé
e' lavóra pr'e' su babin,
par cumprej un bël vstidín,
e' lavóra pr'e' burdël
par cumprej e' su vsti bël.
La tu mâma, la pureta,
la ricâma una scufieta;
la ricâma tot e dè,
la ricâma sól par te ».*

*Din don Palöt
ch'a-n avì durmì stanöt
nè stanöt e mânch incù
ch'a-n avì badê sti bu
nè chi bu nè chj usilen
una ghéba 'd anadren;
chj anadren i paciaréva
che baben u s'indurmintéva.*

Quando uscivano dalla prima infanzia venivano raccontate ai bambini le filastrocche che da noi vengono chiamate dirindine.¹ Una delle più note è senz'altro questa che si esegue toccando, dal pollice al mignolo, le dita della mano:

*« Cvest e dis: – A jo fâm –
Cvest e' fa : – Un'i n'è.
Cvest e' dmânda: – Cum'a fasèma? –
e cvest l' arspònd : – A rubaren –
e e' pio znen: – Mech, mech!
A rubê, u s va impech! ».*

Poi veniva la novellina dei cinque fratellini, corrispondenti alle cinque dita della mano che avevano ucciso una lepre e così diceva:

*« E' pasè la lévra grasa:
cvest u la mazzè,
cvest u la scurghè,
cvest u la cusè,
cvest u s la magnè,
e a cvest, ch l'era e' piò znin,
u-n gn'i-n tuchè gnânch un usin' ».*

¹ Esse rivestono una notevole importanza per l'educazione psicomotoria (conquista dello schema corporeo), musicale (scansione ritmica), nonché linguistica.

I bambini apprezzano l'umorismo, adorano i giochi di parole, il gioco della ripetizione, della ricerca sonora e quindi della rima ed è loro congeniale animare con la potenza dell'immaginazione la lingua e le cose di tutti i giorni. Inconsciamente, i "nòstar non i faséva scòla".

Alcune dirindine, altrettanto conosciute, si recitavano prendendo il bambino sulle ginocchia e dicendo:

*Cvesta cve l'urcina bëla,
cvesta cve l'è su surëla,
cvest'acvè l'è l'ucin bël,
cvest'acvè l'è su fradel;
cvesta cve l'è la pôrta di fré,
e quest' l'è e' campanon
che fa din don, din don, din don...*

Una filastrocca assai orecchiabile e divertente era quella di San Simone:

*« Din don, din don!,
la campâna 'd Sîn Simon,
j éra tri ch'i la sunéva,
pân e ven ì g^uadagnéva;
i s'aviè par la marena,
j incuntrè la Catarena,
ch'la i f^asep i macaron:
j éra cot e j era bon,
j éra tot infurmajé
ch'u i magnéva prit e fré ».²*

²E' una delle più conosciute. Ne esistono numerose versioni, che cambiano da paese a paese e che risentono delle interpolazioni dei dicitori più fantasiosi.

Oppure si prendeva il bambino a cavalcioni e lo si faceva dolcemente sobbalzare cantando:

*Cavallin tro tro,
prendi la biada che ti do
prendi i ferri che ti metto
per andare a San Benedetto
Benedetto all'osteria
cavallino trotta via.*

o anche

*Cun al gos d'una castâgna
a-m so fat una sutâna
e cun quel che u j è avanzê
a m so fat un sutanen.
E cium baralà, ta cium baralà
e cium baralà lailà.*



A volte accadeva che il bambino non volesse saperne di star tranquillo, e non bastavano né ninne nanne, né filastrocche a rabbonirlo; allora si ricorreva alla paura con la ninna nanna che ricordava un mostro immaginario, creato per spaventare i bambini: il «Papone»³, specie di orco sempre pronto a mangiarseli.

Il «Papone» è ricordato in una ninna nanna che dice:

*« E mi baben, stasì bèn bon,
fasì la nâna ch'e' ven e' Papon.
Stasì bèn bon, e' mi baben,
che e' Papon l'è a lè ch'e' ven ».*

Inoltre la paura delle streghe era tanto radicata che si insegnava ai bimbi come riconoscerle. Quando si presentavano sotto sembianza umana erano vecchie, con una crosta sul naso. Per annullare i loro malefizi bisognava fare « *al càstar* », cioè segni di scongiuro.

Una formula, che serviva per scacciare da casa una strega invisibile, diceva:

*« Vecia bicoca
fila la stopa,
fila e' stupen,
va so pr'e' camen ».*

³ « Probabilmente questa parola è di origine ravennate con allusione alla nera statua di bronzo di Papa Clemente XII, che si trova in S. Vitale » (ERCOLANI, *Vocabolario Romagnolo-Italiano / Italiano-Romagnolo*, Ed. del Girasole).

Per fare in modo che il bambino venisse su sveglio di mente lo si sottoponeva a scherzi e tranelli continui mediante giochi, indovinelli, fiabe.⁴

Con questo esercizio veniva abituato ad una pronta riflessione, a scrutare l'espressione del volto delle persone ed a cercare di scoprirne le intenzioni.

Se, ad esempio il bambino chiedeva una fiaba, si tentava subito lo scherzo con questo inizio:

*« Fôla fulanta,
la mi cavala bianca
la va so pr'e' mur
e te ... t'a i bis e' cul ».*

Un indovinello bellissimo, presentato come una breve filastrocca è questo:

*« A jò un brichin, ch l'à un grand'inzegn:
cun la schena e' pôrta e' legn,
cun agli urec e' porta l' acva,
cun i dent e' raza al màtar,
cun la códa e' spaza al ca,
cun la lengva e' leca al vês,
cun e cul e' peja e' fugh
cun al gâmb e' fa di zugh ».*

⁴ Grande il valore pedagogico degli indovinelli, degli acchiapparelli, (*i furmëj*), divertenti e numerosi: essi attraverso una richiesta d'analisi, di somiglianze e differenze, sviluppano le capacità logiche, nonché la fantasia.

Altra filastrocca che aveva un seguito scherzoso era la seguente:

*Uj éra una vólta tri babin
Ch'i spazéva un cisulin,
i truvè tri ciantismin
e i cumprè tri baganin:
on u-s ciaméva Gras,
on u-s ciaméva Mègar
e on u-s ciaméva Mör.*

(Qui si diceva al bimbo: « *Tent int la ment Mör* », tieni in mente « *mör* »). *On e' des*: « *Vèn a cva, Gras⁵* » e lo: « *A-n pös avnì ch'a so tröp gras* » e *clêtar*: « *Vèn a cva, Mègar* » e lo: « *A-n pös avnì ch'a so tröp mègar* ».

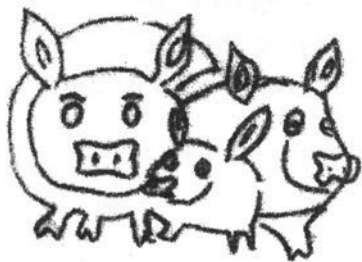
(A questo punto il narratore faceva lo smemorato e allora interveniva il bimbo dicendo:)

« *E Mör?* » e la risposta poteva essere, secondo i casi:

« *Un sach ad zucaren tachê a e' cöl* »; oppure:

« *Un sach 'd zoch tachê a e' cöl* »; o addirittura:

« *Un sach ad mérda tachê a e' tu cöl* ».



⁵ Versione più attendibile perché più significativa « *Gras vèn a magnê la bróda!* »

Quando lo scherzo andava per le lunghe, spesso sopraggiungeva il pianto e allora si ricorreva a questa canzonatura in rima:

*« Piagnulon dal sèt candél,
fa la caca int e' pulér,
fala a cva, fala a là,
fala nenca int e' mèz 'd ca ».*

Molte dirindine avevano come argomento gli animali, naturalmente i più comuni, quelli che attiravano l'interesse del bambino, perché in mezzo ad essi esso viveva.

Questa era rivolta alla chiocciola e si recitava come formula magica quando l'animale era restio ad uscire dal guscio:

*« Loma loma lumagôla,
tira fura al cvàtar côran :
òna par me, òna par te
e do pr e' gêval ad Furlè »*



Alcuni ragni quando si sentono afferrare per una zampetta, emettono dalla bocca una gocciolina di liquido chiaro come acqua. Una volta tale secrezione era considerata medicamentosa, per cui i bambini quando riuscivano a catturare un ragno lo tenevano stretto per una zampa dicendo:

*« Ragn butagn,
dam una guzlèna 'd acva sânta,
sinò a-t s-ciânt una zâmpa ».*

Nelle tiepide sere di maggio, quando l'aria era gremita di lucciole, i bambini le rincorrevano facendo a gara a chi ne acchiappava di più e, per indurle ad avvicinarsi, le chiamavano dicendo:

*« Lozla, lozla paganëla,
tut da e' zil e vèn in tëra;
met la braja a la cavala,
la cavala la jè de' re,
lozla, lozla, cor da me ».*

Un improvviso temporale estivo rappresentava per gli uccelli, e per le rondini in particolare, un serio pericolo. Questa filastrocca è come una esortazione a correre al riparo:

*Rundanena, adrôva li él ,
Scapa veja da e' tempurêl:
Rundanena, cor a e' nid,
Scapa veja da e' temp cativ:
Rundanena, nò t'incantê ,
Cor a e' nid s-tat vu salvê.*

Sempre in tema di animali vi presentiamo il sonetto di
Aldo Spallicci:

E grell cantarén

*Int 'na presa ad strafoi tutt ross fiurí,
Ch'un gniera incora sté la fèra o e' sghett,
A l'aveva sintí dop l'ivmarí
Che ciuteva la vos dal cavalett.*

*Quant ch'am i sò custê ló l'è stê zett
E dop un pö l'à fat apena: crüi...
A l'ò ciapê e dé dop ch'ai ò inmati
A sfudghê tutt e' bus cun e' palett.*

*E adëss ilé int la gheba e' mi grillén
Um magna squesi un latugón a e dé
E e' canta e' canta e e' vrebbe turnê int i pré.*

*La sera e' pê ch'um degga: « Birichén,
Csa vut ch'l'am fèza mai la tu insalê
Se te vigliach t'm'é tölt la libartê ! »*

Questa filastrocca è giunta ai giorni nostri in maniera frammentaria; piaceva tanto ai bambini:

*Cincirinëla l'avéva un sumar
ch'e' zughéva sèmpr al pal,
u i mitéva la braja e la sëla
e pu e' cantéva « Cincirinëla ».
Cincirinëla l'aveva un pôrch
E u-l mandéva a spas par l'ôrt,
e' magnéva l'insaladëla
e e' cantéva « Cincirinëla ».*

Quando un gioco prendeva l'ispirazione dalla vita militare i bambini camminavano in riga e, tenendosi per mano, ripetevano questa cantilena:

*« I suldé ch'i va a la gvëra,
cun la s-ciöpa e la curtëla,
cun agli êrum dri de' cul:
pimp e pòm̃p int i fasul ».*

La sera degli ultimi tre giorni di febbraio e dei primi tre di marzo, dopo il tramonto, si accendeva in ogni campo un grande falò di gramigne, sterpi; questa usanza risaliva ai tempi più remoti, quando marzo era il primo mese dell'anno.

Ai fanciulli interessavano le focatine, attorno alle quali si faceva il girotondo ripetendo in coro un'invocazione alla luna di marzo per chiedere abbondanza di grano e di uva:

« Lòm, lòm a mèrz,
ogni spiga fèza un bêrhch,
un bêrhch e una barcheta
da rimpì sta casuleta.
Chêsa nôva e chêsa vecia
ch'u-s argvérda da la timpësta,
da timpësta e da chi ton
ch'u-s argvérda scadagnon ».



Un'altra testimonianza delle focarine è la canta « Al fugarèn »,
scritta da Aldo Spallicci e musicata da Francesco Balilla Pratella.

AL FUGARÈN

*Vént marzulén, scadnè da la muntâgna,
De' prem amândul t'e' purté l' udôr
E d'una fugaréna a la campâgna,
E' bël splindôr.*

*E tra lùdal e fiâma,
Cun al mân a cadéna
Torna atorna a e' falùg,
La tu vosa ch'la ciâma,
La tu vosa ch'l'è in péna,
O faztina da fugh.*

*L'era e' filér piò nigar int la ràma,
L'era int' e' cör e int' e' mi pogn babin
Biundina bëla cun la tēsta 'd fiâma,
E' tu manin.*

E tra lùdal e fiâma, ecc. ecc.

*Tota la piâna l'è una fugaréna,
Gnia fugaréna l'à e' su ziratond
Che fa ligrezza a l'éria marzuléna,
Ch'l'arnöva e' mond.
E tra lùdal e fiâma, ecc. ... ecc. ...*

Quando cadevano le tiepide pioggerelle di marzo i monelli correvano per la strada, a piedi nudi, cantando questa sconclusionata filastrocca.

*« E' piôv, e' piôv!
la gata la fa l'ôv!
la fa l'ôv int la cantena:
tot i vec i s'arimpena.
E' prit e fa la tórta:
la gata la jè lórda ».*

Quando lo zucchero era considerato un genere di lusso, tanto che in alcune case era quasi sconosciuto, e nel latte si metteva un pizzico di sale, capitava che un bambino, desideroso di un po' di latte zuccherato, accusasse ogni tanto, qualche vago malessere, ma l'appetito del finto malato si manifestava subito vorace per cui, dopo una prima apprensione, i familiari passavano alla canzonatura dicendo.

*« L'à la févra magnarula:
tri panet e una brasula;
una crola d'insalê
e pu e' dis ch'u n'à magnê;
un parol 'd mafrìgul
e pu e' dis ch' l'à mêl a e' blìgul ».*

Una credenza sconsigliava il taglio dei capelli al neonato prima che avesse un anno di età, perché ciò gli avrebbe portato via intelligenza e fortuna.

Si tagliavano poi ogni primo venerdì di marzo o si sveltavano, annualmente, ai primi tre venerdì di questo mese e mai nel mese di maggio. L'unico mezzo efficace per tenere lontano i parassiti dai capelli dei bambini era una frequente tosatura radente.

I più grandicelli si divertivano a canzonare i piccoli così radicalmente tosatati con una filastrocca che diceva:

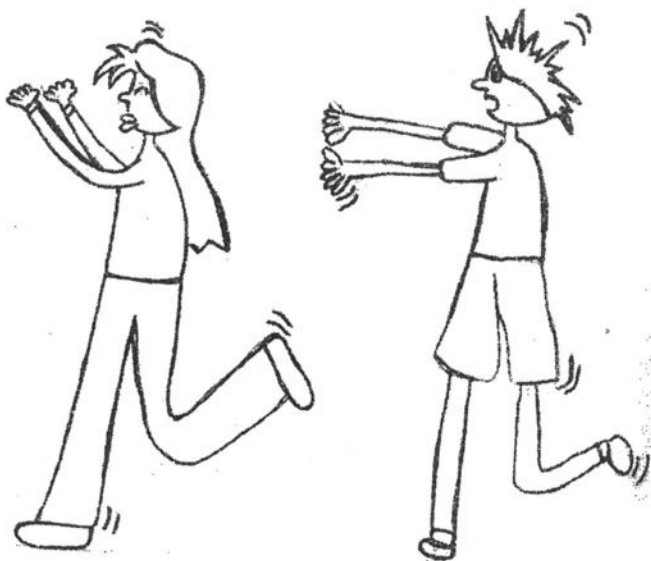
*« Tusöt, tusöt,
mâgna pacöt,
chi t'à tusê?
tu pê?, o tu mē
a caval d'un frê
cun e' fugon dla bughê? ».*

Al bambino tosato di rado, cresceva nella nuca un ciuffetto di capelli che scendeva sul collo come una linguetta e veniva chiamato « *zirimbàcla* » per la somiglianza con lo stoppino del cerimbacolo, usato in chiesa per accendere le candele. Essendo piuttosto lungo il cerimbacolo veniva afferrato come per gioco e poi tirato verso l'alto, cantilenando:

*« Zirimbàcla sarpintena,
dop e' giaz e' vèn la brena,
e, a Bas-cian da la gargura,
zirimbàcla sêlta fura ».*

I giochi di una volta erano spesso grossolani; abbastanza garbato era « *é zugh de pacöt* », che si faceva sulla tavola sovrapponendo, fra un adulto e un bambino, una mano sopra l'altra, ripetendo:

*« Pacöt,
l'è cöt,
l'è salé,
l'è brusé
l'è bon da magnê ».*



Per ricordare i giorni della settimana si recitava questa filastrocca:

LA SETTIMANA⁶

*Lon matena andè a e' marchê
una galena a vus cumprê
 cuccudè fa la galena,
 elzat so, la mi babena.*

*Mért matena andè a e' marchê
un galet a vus cumprê
 chicchirichi fa il mio galletto,
 cuccudè fa la galena,
 elzat so, la mi babena.*

*Mircul matena andè a e' marchê
una gata a vus cumprê
 miao, miao fa la mi gata,
 chicchirichi fa il mio galletto,
 cuccudè fa la galena
 èlzat so, la mi babena.*

*Zòbia matena andè a e' marchê
una vaca a vus cumprê
 Mu mu mu fa la mi vaca
 miao, miao, ecc. ecc.*

*Vènar matena andè a e' marchê
un cagnon a vus cumprê
 Bu bu bu e' fa e' mi cagnon
 mu mu mu fa la ecc. ecc.*

*Sàbat matena andè a e' marchê
una pigra a vus cumprê
 be be be fa la mi pigra
 bu bu bu ecc. ecc.*

⁶ Quando nella I elementare si insegnano filastrocche in lingua italiana per l'apprendimento dei giorni della settimana (area antropologica), ben si inserisce anche questa, che permette inoltre collegamenti con l'educazione musicale (voci degli animali, onomatopee...).

Prima dell'arrivo della televisione le fiabe in dialetto alimentarono per lungo tempo le serate di tutta la famiglia e dei vicini di casa che andavano a "treb".

Si iniziava a raccontare: "U j'éra una volta..." E i personaggi si animavano nella fantasia dei bambini e cominciavano a prendere forma lì davanti al camino, oppure nelle stalle riscaldate dai bovini, si muovevano nell'ambiente e discutevano fra di loro e guidati dalla voce del "fulesta" andavano nei luoghi ormai conosciuti, ma sempre misteriosi.

Ora i bambini vi presentano la fiaba di *Marjina e Piron*.

Marjina e Piron⁷

U j'éra una vòlta Marjina e Piron che l'éra bëla da un pëz ch'j'éra maridé, però i n'avéva brija avù di fiul e Piron e' vréva una babina, e tot i dè e' géva:

- Marjina, fam una babina! Marjina, fam una babina!-

Un dè Piron l'avéva d'andè a e' marchê, ma prèma d'aviês, u i ge: - Marjina, se cvânt ch'a vegn a ca, t'an é fat una babina, a t'amaz ad böt! - e pu u s'aviè.

Marjina la-s mitè a piânzar, a piânzar... la zighéva, la zighéva, e la durè a zighê fèna a cvânt che l'arivè una zèngna a la caritè, che la i ge: - Mo Marjina, 's'a 'viv fat da zighê acsè?-

-Eh! S't'savesi cvel ch'u m'è capitè! Che Piron u m'à det acsè: che se cvânt e' ven a ca, a n'ò fat una babina, u m'amaza ad böt.-

- Mo andé là, mo 's'a vriv ch'e' sea, 's'a vriv ch'e' sea! Avgnì cum me, avgnì cum me... A-n n'avì dal tópi tórna a ca? -

⁷ Vedi "la Ludla" n°2. Il dialetto è imolese, forse con qualche termine "bastardo".

- Dal tópi? Östa s' à i n'ò dal tópi ... Mo 's'a vriv ch'al conta al tópi? ... -

- Avgnì cum me, avgnì cum me ... A l'aviv un baston? -

È ch'a l'ò un baston! -

- Alóra avgnì cum me, ch'andem a cva di dri de puler. -

Alóra agl'andè di dri de puler e, cun un baston, al cminzè a sfürgacê dentar i bus e al tópi al scapéva da cva, da dlà, in so in zo, infèna a cvânt che la zèngna la n'in ciapè òna bèla grösa e la la ciudè dentar a e' sach.

Marjina la n'avéva mija capì gnit ad cvel che la zèngna la vréva fê...

Agl'andè in ca e la zèngna l'avrè e' sach, la tirè föra la tópa e pu la i tajè la códa cun al forbs, la i tajè i bafi, la i scurtè un pò agl'urec e pu la gè cum Marjina:

- Marjina, a n'aviv di sti pr'i babin znin? -

Marjina la ge sòbit: - Sé, sé; a i n'ò, a i n'ò, parchè a j'avéva preparé se l'avgnéva la babina... Mo còs'a vriv fê?! La n'è mija una babina cvesta!-

- Nö, ma nó a l'avstem da babina, e pu, cvânt l'ariva a ca, Piron u-n s'n'acôrz mija ... Lo u-n n'à mijà mai vest di babin znin. -

- Mo va là ch'u s' n'acôrz, u s' n'acôrz.-

- Mo nö, ch'u-n s'n'acôrz... -

Alóra Marjina la-s cunvinzè.

La zengna la fasè la tópa streta streta, ch'la putéva móvar sól j'oc, e int la tēsta la i mitè una scuffina che la paréva pröpi una babina.

Prèma d'aviès, la zèngna la i ge: - Ades a-l saviv cvel ch'avì da fê?

A v'andì a lèt cun la tópa a lè dri e, cvânt ch'l'ariva Piron, a i gi ch'l'è una babina e a vdri che lo u-n capes e e' pensa ch'la sea pröpi una babina. -

Acchè Marjina l'andè so int la câmbra e la-s mitè a lèt cun la tópa da cânt e la ste a spité che l'arives Piron.
 Dòp un pô e' rivè a ca Piron che e' truvè la pôrta ciusa e e' cminzipliè a zighê: - Marjina, indù set andèda? Vèn a vrì l'os! -
 E Marjina da dcióra, la badéva a dî:
 - A-n pös. A jò la babina, a jò la babina! -
 - Mo vèn a vrì l'os! - e' géva lo, ch'un capéva, parchè Marjina la scuréva a vós basa; e Marjina:
 - A t'ò det ch'a-n pös avgnì, ch'a jò la babina! -
 Finalment Piron e' capè e e' ge: -Cus'ét? La babina? Sta pu a lè, sta pu a lè, ch'a vegn so da la fnëstra...-
 E l'andè a tu una schëla, u l'apugè int e' mur, e l'arivè so da la fnëstra. Cvânt ch'l'arivè so, e' truvè Marjina che l'éra a lèt cun la tópa che la i paréva una babina.
 Alóra u i gvardè ben e pu e' ge: - L'è blina ... l'è blina! Mo l'à un pô 'd pèl lòngh t'la faza, però. -
 E Marjina: - Mo puren, j'è tot acchè i babin apèna néd, j'è tot acchè. -
 - Oi, l'è blina, l'è blina ... - e' badéva a dî Piron
 - Pösia tóla un pô zo cum me? -
 - Oi, sta atenti, però, parchè i gat j'è lóv a i babin znin... -
 Oh, a stagh atenti, a stagh atenti! non preocupèt. -
 E' ciapè so la su tópa e u la purtè zo in cusena.
 Piron, che d'amstèr e' féva e' sèrt, l'apugè la tópa sóra una scarâna e u-s mitè a lè avsen a cusì; ma e' gat, ch'l'aveva sintù l'udór dla tópa, u s'éra vsinë e l'éra a lè ch'u i féva la pösta.
 Alóra Piron e' gvardéva la babina e pu e' cminzipliéva a cantè:
 " Gvërda la mi pota, ch'l'à du ucin chi lusa!
 La gvërda al su papà ch'al cusa!
 Gat, tuff! "

Intânt e' gat e' stéva a lè ch'e' gvardéva cun du oc fôra de la tësta, par fê e' sèlt adös a la tópa, ma Piron u la badéva; e' cuntinvéva a cusì e e' cantéva tot cuntent:

*“ Gvêrda la mi pota, ch’l’â du ucin chi lusa!
La gvêrda al su papà ch’al cusa!
Gat, tufff! ”*

Mo e’ gat e’ stéva alè sèmpar piò atenti.

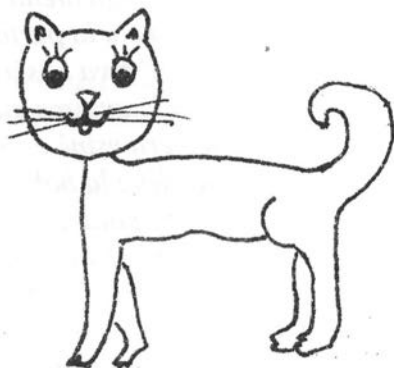
*“ Gvêrda la mi pota, ch’l’â du ucin chi lusa!
La gvêrda al su papà ch’al cusa!
Gat, tufff! ”*

E’ gat u-s aluntanéva un bisinin, mo mija tânt: e’ stéva sèmpar a lè vsen a fej la pösta.

Ad un zért punt a Piron u i chesca l’agocia par tèra: lo u s’abasa par còjar so l’agocia e e’ gat, ch’u-n aspitéva gnit êtar, e’ fa un sêlt adös a la tópa, u la ciapa, e via ch’e’ scapa sota a la cardenza... Piron?! Dri ch’u i daséva, e’ zarchéva et fê scapê e’ gat da sota la cardenza, mo u-n gn’éra gnit da fê: e’ gat l’éra a là ch’u-s magnéva la tópa.

Piron e’ cminzè a zighê: Marjinaaaa! Marjinaaaa! E’ gat u m’â magnê la babinà! - Marjina, Marjina: e’ gat u m’â magnê la babinàaaa... -

E da là so Marjina la géva: - A-t l’avéva det me, puren, che i gat j’è lóv a i babin znin... - e intânt la ridéva sota i bafi, parchè la s’éra cavêda e’ pinsir dla babinà.



IL CONTADINO E LA RICOTTA

Nelle testimonianze della civiltà contadina abbiamo trovato che il contadino romagnolo fra tutti i lavoratori è sempre stato ed è tuttora il più volenteroso, il più resistente e il più intelligente.

Egli aveva la necessità di stare sempre all'erta per non essere preso in giro da chi era più istruito e più potente di lui.

E' un uomo di cuore buono, ma avido del denaro contante e soprattutto attaccato alla sua terra.

Cerca sempre di risolvere le cose a proprio vantaggio come nella storiella qui sotto rappresentata.

L' ARCÒTA

- *Ven avanti, Pirón, csa m'èt purté? -*
- *Ai ò purté un'arcota, la mi sgnora,*
Pöch quèl vluntíra nú a sen tant sgrazié. -
- *Mo ben puret, basta e pinsír alora.*

- Ét bsogn d'ignínt, ét fat e viaz a pè? -*
- *A dí la vera ai ò un pö 'd ptíta, sgnora. -*
- *L'è ch'an n'ò ignínt in cà, a vut mitê*
Dl'arcòta?, t'am sparegn d'andêr ad tsóra.

- T'é bell'e fní! t'si 'd bona bucadura!*
- *L'am capirà, ui in stareb incora. -*
- *Mo máintla tota e no stê avé paura. -*
- *Me ai ò furní e a la ringrezi, sgnora. -*
- *Sta svelt Pirón, saluta tot i tú,*
E quant t'é dagli arcótt, máintli a cà tu! -

Aldo Spallicci

Gli alunni di quinta presentano:

CIACAR A TEVLA.

Per un puro caso del destino, i bambini di oggi si incontrano con quelli che erano i bambini di una volta....

Ascoltate cosa si dicono.

ANNA: Incù u-n gn'è piò temp ad mètas atórna a i furnel par dagli ór. Incù u-s va sèmpar ad córsa, nench e' magnê bșogna fêl ad córsa. Dam ment a me Frazchina, t'vu fê e' mnistron? Ecco pronta la bosta da vujtê int l'acva chêlda. T'é voja d'un bël brudet? Basta che-t tegna da stê una mēza urtena ch'u-s scungila. T'è voja 'd fasul? Ecco la scatuleta cun i fasul za cot.

ANDARIÒN: Al nōstar dōn, invece, al stasēva di mez dē atórna a i furnel o atórna a l'urōla par praparê da magnê par tot la famì. Cun ch'è pōch ch'uj éra, al mitéva a tēvla tot. Ades, cun tot la bubāna ch' a j aven, se-t pird che quēl 'd arvi al scatulet, o s'u-s romp e' fōran, o s'e' tērda e' camiunzen di surgelé, ut toca 'd murì da la fām.

ALICE: T'é un bël di te che al dōn d'una vōlta al stasēva dninz a i furnel par dagli or! Agli éra scvési toti moj ad cuntaden; la zēt i niséva e i muréva int la stesa ca; j òman i vdéva e' tréno cvânt ch' j andéva int i suldé e al dōni mai, se an stasēva dri a la strê ferêda! Incù la vita la-s svolz fura. La matena u-s cor in ufizi o in fābrica, u-s fa clazion int un bar, a mēzdè u-s māgna a la mensa. U-s tórna a ca a la séra tērd, chi ha e' temp ad fê da magnê?

OMAR: Sé, cvesta la jè la realtà! Tot al maten a s'atruven a e' sòlit bar a fê clazion. La mi mâma la-m pôrta zency minut prèma 'd andê in fàbrica.

LUCA: Me a vegn cun la mi nona, parchè i mi geni-tori j e za andé a lavurê.

TUNIN: A prupòsit ad clazion ... Adès i va a e' bar a magnê la brios cun e' capuzen. Mo al sèt còma ch'i fa a fê al brios? I li fa streti e sciazêdi còma dal piadin, i li met int e' fòran a microond, in môd ch'al-s gonfia còma di lulot!

LISA: E e' lat? E' lat u n'è cvel dla burèla apèna mont, chêld, cun i s-ciumazul. Adès i j chêva e' gras e e' buti, e il met in dal scàtal ad car-ton che e' pö stê a lè nench di mis; il ciama " lat a lònga conservazion" chisà ac sustânza!

ALICE: L'è una bèla cumudità inveci, e cun e' fòran a micro-ond us cuş gnacvël in puchèsum temp. Lisa, u-n t'è piasù e cunej ch'a javen magnê jarséra?

LISA: Cunej? A-m cardéva che e' fos pol!

ALICE: Mo t'an é vest che l'avéva cvàtar zamp?

FRAZCHINA: Me a sarò d'una vòlta. Mo cvànt che mujèti cuntadèni e' dè dla fèsta, a purtema e' cunej o e' pol a cùsar a e' fòran, u-s sintéva un udór d'aröst par tot la ca che u-s magneva sòl cun cvel, e e' cunei l'avéva l'amór de' cunej e e' pol l'avéva l'amór de' pol!

PIRIN: Ta ne sé che la chêrna ad pol e' d cunej, ades la n'è piò amór? A te degħ me e' parchè. Parchè inveci ad alvej in tri mis i j aléva int vintcvatr ór.

Nò scurèma pu di videl, che alóra e' ven e' bël. I j aléva cun dal røb che i li ciâma "estrogeni" o "ormoni" che se t'dur a magne 'd cla chêrna, gnit gnit la-t fa dvintê un gapon!

ANDARIÓN: Una volta, l'è un cvël ch'il sa tot, la miseria la j éra in tot al ca. Par zèna, cvând che la jandeva ben, cun na renga u-s magnéva in cvatar, e u-s dbéva un bichir d'acva cun l'udór de' ven.

FRAZCHINA: T'é rason, e mi amigh Andariòn, mo la zent j éra tot piò svilt e piò sen; che pô ch'u-s magné-va l'éra tota röba sâna e s-ceta, invece adês, cun tot la nôsta abundânza, tot cvel ch't megn u-t fa vni e ' mêl 'd pâanza!

LUCA: Bel mònd, bel mònd! Ta n'è sé che tot chi caminon dal fâbrich e nench i nost camen, invece 'd butê fura de' fôm, i spuda de' vlen? J à arvinê nench l'éria ch'a respiren!

ANGIULIN: Nö ciacaréma dl'acva! Respët a i temp indrì, incù la n'è piò bona gnânch da lavês i pi e, s'a cuntinven ad ste pas, ad bon u-n gn'armasta gnânch i sês!

TUNIN: E pu i dis che cun e' prugrës e' mònd l'à fat di grènd pës avânti! Mo se u-s afarmen a mètar i pont sóra agl'i, a-s n'adasen che i pës j è stê fêt pr'indrì!

GIUGLIA: Ten da stê, ten da stê, Tunin, dim te s' la j è giosta, incù la zent la va a magnê fura e pu la chéga in ca, ai nòstar temp u-s magnéva in ca e la s'andéva a fê fura!

FRAZCHINA: A propôpsit d'animél, u si-n sent dal bëli! Incù i ghèt cun i pi cios i sta so int la pultrona e cvânt ch'la i scapa i la va a fê int 'na scatla, i la raspa par ben e pu i zira indipartot. E e' can? Inveci ad durmì int la cocia, us va a lèt cun la patrona!

CHICO: Me a-n degh 'd nö vlé ben a j animél, ma nö esagere-ma! Par ló u j è al scatulet ad Kit-Kat, al crucheti, la chêrna senza gras, e' pes senza la spena. Una vólta e' cân e' faséva la gvêrgia fura dl'os, e' magnéva e' pân dur, e' sbruchéva agli ös ch'u-s li tafagnéva cun e' gat, e' durmeva 'd dentar a la cocia, e e' gat, s'u-s avléva cavê la fâm, l'andéva a ciapê i sorgh!

BERTO: Ta n'è sé che nenca e' gat l'è dvent mudéran? Cun tot ch'al scatulet, incù, e' zuga cun i sorgh, invece 'd magnêsi. E pu a t'in degh un'éta; se d'inveran u n'è cvért par ben cun e' capöt e s'u n'è vacinê, u-s ciapa un bël fardór!

GIUGLIA: A voj ciacaré un pô nenca me. Incù dla röba u i n'è tröpa; se u i-n fos mânca, a la tnirèsum piò dacont! Ét sintù che a Milan i bota vi di cvintel 'd pan? Me a ne so s'è sia véra, mo s l'è véra qui j è zent da mètar in galéra.

Cvant ch'a pens che pr'e' mònd u j è di tabèch ch'i-s môr da la fâm, um ciapa un nód int e' gargoz che, nench s'a jò una gran fâm, e' magne u-n vô pasê.

OMAR: Pórca l'ôca, adès dla roba u i n'è tröpa e i la strosia e i n'è mai cuntent! Tot i raspa, tot i tô so, tot i ciapa dal tachen e ch'i sia ad dèstra o 'd sinistra u n'impôrta pröpi gnit.

ANNA: Un ét prublema dla sucetê mudérna, a sèt cvel ch'l'è? L'è la magna! U j è dla zent che i mágna còma di purzel 'd ingras. U i va ben la chêrna, e' pes, e' furmaj, la röba dólza. L'importánt l'è ch'i bota zo. I-n sta piò int i bragon, u-i sêlta vi tot i bton d'e' curpet, e' colesterolo l'ariva al stêl, e i va a risgh ad s-ciupê còma la ranocia dla famósa fôla.

ALICE: E döp e' ven e' bël. I-s met int la tèsta 'd fê la "dieta americana". Bèla nench cvela! Lisa te t'la jé apèna fata, tra strènzar al sutân, slarghêli un pó, paghê dal mult parchè 't sirta carsuda un eto ad piò, l'è stê tot un lavurê.

CHICO: E pu u j è cvi ch'i va da l'estetesta che la cmenza a masagêt ad cva, ad là, ad sota, ad sóra, a dêt dal pumed miraculósi, a imsurêt la "cösa" par avde s'l'è calê la "cellulite".

BERTO: E u j è nench cvi ch'i cor par dagli ór intiri, nench se la pasigêda la-s fa in "Viale Randi" e u-s respira tot e' gas ad scàrich dal màchin, nench s'u-s suda coma dal bes-ci o se e' còr e' bat còma s'e' vles scapê d'int e' pêt, l'importánt l'è calê 'd pés.

PIRIN: Una vòlta u-n gn'éra bşogn ad tot sti snament. La zent la iéra mègra parchè u j éra pôch da magnè e una masa da lavurê. A la séra, cvant ch'i s'andéva a ca, j éra strêch s-cianté e i n'avéva pröpi nisona voja 'd andé in palèstra o a còrar a pe.

LISA : E me a-t dirò che la zent, grès o mégar ch'i sia, i-s fa ingambarlè da la publicitè. Bona bes-cia nench cvela!
L'è la stmâna dagli ufèrti, "tre per due", tot i cor ad impinì e' carèl fina fèl svagliè e a purtès a ca un mont 'd rōba nench s'i-n sa cvel 'd fèsan! E, par finì in bleza, u j è la cōrsa par avè i pont par e' tigiâm!

ALICE : A pinsei ben, cun sta rōba inscatulêda par ben, cunfezionêda a la perfezion, surgelêda a-n so a cvent gréd sota zéro, ui n'è ad cvela che la j è talment rafinêda, cun di cunservent speciél, senza "fibra vegetale", che par digiarila ut vo dè bël e dè bon!

Se ta-t vu libarè, u-t toca tu tre cucèri 'd "Agiolas" o, sinò, trenta gòzal 'd "Guittalas", e guaj se-t coj sbagliè la dôsa!
U-t ven di dulur 'd pânza cun 'na cagarèla che, par stagnèt ut vò una stmâna sêlda, e pu ch'la bèsta!

ANNA : Me a degħ che bsogna tni d'ascòlt i cunsej dla publicitè. Cvant ta-t sent zo, se ta-t bi una taza 'd cafè bon, u-t tira so. Cun e' furmaj "Filadelfia" t'staré sèmpar "light", cun l'acva minèrela "Rochetta" t'avré sèmpar l'aspèt d'una ragazza 'd vent èn! A-t pèral pōch?

ANGIULIN : A dit da 'd bon? L'è cvel ch'u i vò par mi moj!
A voj cumprèn un zintnér 'd boc!

OMAR : Mo cs' èl tot sta rōba? Daşens una rigulêda!
In ste mònd u-i vò un pô 'd bon sens, un pô d'unesitè!

U-i vò dl' umanitè, de' rispèt par i s-cen e par la natura, u-i vò la pés, u-i vò mânch strosi e manchi 'd cal purcarì chagli è l'arvena dla nösta sucietè, s'avlen che e' mònd e' migliura, e e' prugredesa par tot, e int la stesa msura par tot.
Vec d'una vòlta e zùvan mudiran de' temp d'incù, dasems la man int una streta a' amicizia, tot d'acòrd, senza piò avarizia.

La recita continua con un omaggio alla Romagna:

Rumâgna

di Aldo Spallicci

*A e' mond u ié un paiés, e' mi burdël
In dó ch'l'é bël al don, ié bona zent,
Dov uss taia un sanzvés cun e' curtël,
E i oman quant ch'ia dbú ié pió cuntent;*

*In dó ch'uss magna ben al parpadël,
In dó int al ven e' sangv l'é in moviment,
Dov che un amig ut fa pió che un fradël,
La paröla d'un om l'é un zurament.*

*E ste paiés che s'un avess un sgnor,
Che neca lá uss ciama l'Esattor,
E sarebb int e' mond squesi e pió bël;*

*Stla tèra ch'la iá l'ör par la campâgna,
Ch'l'á un zil ch'l'é di pió ciér e' al bël burdël
A set coma ch'l'ass ciama? la Rumâgnâ.*

Romagna

Al mondo c'è un paese, il mio ragazzo/ dove le donne sono belle,
c'è buona gente / dove si taglia il sangiovese col coltello, / e gli
uomini quando hanno bevuto sono più contenti; // dove si
mangiano bene le pappardelle, / dove nelle vene il sangue è in
movimento, / dove un amico ti fa più di un fratello, / la parola
d'un uomo è un giuramento.// E questo paese che, se non avesse
un tale, / che anche là si chiama esattore, / sarebbe nel mondo
quasi il più bello; // questa terra che ha l'oro per la campagna, /
che ha un cielo che è dei più chiari e le belle ragazze / sai come si
chiama? la Romagna.

Ed ora vi proponiamo « E' Triscöun », una canzone a ballo raccolta ed elaborata da F. Balilla Pratella che i contadini della Romagna ballavano sulle aie in occasione di feste.

E' TRISCÖUN

I

*U s'è livé la stèla de buére,
se i' ôcc in um ingana u i'è de cére;
u s'è livè la stèla buarêina,
se i' ôcc in um ingana l'è matèina.*

*Va' a là buér, e tocca sò chi bue,
t'l'è là la tu Minghêtta s'ta la vue;
va' a là, buér, e tocca sò cal vache,
t'l'è là, la, tu Minghêtta c'la va a spasse.*

II

*A vuti c'a mi tôja la Minghêtta?
S'a n'ò la cà dov vuti c'a la mêtta.
A vuti c'a la mêtta ins e' sulère?
Se tira e' vènt u mi la fa caschère.*

*O dona bèla, a vi l'aveva dètte,
l'amore di buér l'è maladètte;
parchè i buér i vòlta di la tèra
e i si discórda di la dòna bèla.*

Il TREScone. Levata s'è la stella del bovaro (Lucifero),/
se non m'ingannan gli occhi è giorno chiaro; / levata s'è la stella
bovarina, / se non m'ingannan gli occhi è già mattina../ Va là
boaro e tocca su quei buoi, / c'è là la tua Menichetta se la vuoi; /
va là boaro, tocca su quelle vacche, / c'è la tua Menichetta che va
a spasso./ Vuoi proprio ch'io mi sposi Menichetta?/ Se casa non
ce l'ho dove vuoi ch'io la metta?/ Vuoi che la metta nel solaio?/
Se tira vento me la farà cascare./ O donna bella io ve l'avevo
detto, / l'amore del boaro è maledetto; / perché il boaro volta
della terra / e si scorda della donna bella.

Canzone a ballo, raccolta ed elaborata da F. Balilla Pratella;
appartiene al così detto genere del « cantare alla boara » forma
metrica giambica di antichissima origine.

Pubblicata da F. Balilla Pratella :

- nel suo « Saggio di gridi, canzoni, cori e danze del popolo
italiano » col titolo « il trescone di montagna » (Ediz. F.
Bongiovanni, Bologna, 1919), pag 121
- nella II serie di Cante Romagnole (Ediz. F. Bongiovanni,
Bologna, 1928); elaborazione per coro di voci miste.

Canta incisa su disco:

- dai canterini di Forlì, diretti da Cesare Martuzzi con la casa
COLUMBIA nel 1927 (esaurito).



La Romagna è terra di vini rinomati: La Canta de Sansvès, le cui parole sono di Libero Ercolani e la musica di Guido Bianchi è dedicata al Sangiovese, vino che mette allegria e buonumore.

LA CANTA DE SANSVÈS

(Parole di Libero Ercolani)

*U j'è una tèra ch'la j'è faldèda
dov che la vida l'è bén guarnèda;
l'è la Rumâgna, tèra 'd sansvès
vén ch'u n'ingâna, vén dl'univers.*

*No' l'ingulê
int 'na buchê;
mo sént l'udôr
ch'l'è quel dla viôla,
udôr d'un fiôr
ch'e' riva a e cör.*

*A gozzla a gozzla, u s'ha da be'
e u t'arinfrânca, e u t'met a e' mond.*

*S't' hei di pinsir,
cun di suspir,
ch'i t'va 'd travers,
bi' de sansvès:
lebra la mént
e' cör cuntent*

*Sansvès! Sansvès!
Oh bôna dbenda de mi paes!*
(Dialecto di Bastia)

LA CANTA DEL SANGIOVESE: C'è una terra che è
fatata / dove la vite è ben curata; / è la Romagna, terra del
Sangiovese / vino che non inganna, vino universale./ Non
ingoiarlo / tutto d'un fiato, / ma senti il profumo / che è quello
della viola, / profumo di un fiore / che arriva al cuore./ A goccia
a goccia, si deve bere / e ti ristora, e ti rimette al mondo. / Se hai
dei pensieri, / con delle preoccupazioni, / che ti vanno di
traverso, / bevi del sangiovese: / mente libera / e cuore contento.
/ Sangiovese! Sangiovese! / Oh buona bevanda del mio paese!

Canta per coro di voci miste. Musicata nel 1974

I testi delle cante sono tratti da BRUTO CARIOLI, "*Cante e canterini di Romagna*", Ed. del Girasole.

Le poesie di Aldo Spallicci sono tratte da un libretto stampato ad uso degli insegnanti nel centenario della nascita del poeta (1986), al quale è intitolata la Scuola elementare di San Pietro in Vincoli.



La Cantata del Sangiovese
 Cantata per coro di 400 voci
 di Giuseppe Verdi

I vini delle cantine sono tutti di BRUTO ERARIO
 di Sangiovese, il più grande vitigno italiano
 che produce vini di grande pregio
 e di grande interesse storico e culturale

